

EMILIO TORCHIO
Le rime di Giovanni Guidiccioni
(10 febbraio 2005)

Giovanni Guidiccioni (Lucca 1500 - Macerata 1541) è un poeta oggi perlopiù trascurato, ma che è stato considerato, almeno fino agli anni Settanta del XVI secolo, un rappresentante assolutamente significativo della poesia cinquecentesca. Attestazione di questa fama sono le frequenti antologizzazioni della sua poesia e l'edizione personale del 1557 con la pubblicazione dell'*Orazione ai nobili di Lucca* e di 95 componimenti. Nel 1567 venne pubblicato un volume miscelaneo con il *corpus* poetico di tre grandi autori del tempo: Bembo, Della Casa, Guidiccioni (ad ulteriore dimostrazione del suo sicuro prestigio). La fortuna di Guidiccioni è attestata anche dalla sua presenza in numerose antologie di antologie (libri che raccoglievano componimenti già contenuti in precedenti sillogi).

Nel Seicento Giovan Battista Marino celebrerà con un unico madrigale nella sua *Galeria* (1620) due poeti: Francesco Maria Molza e, per l'appunto, Giovanni Guidiccioni (oggi Molza è ritenuto, per diversi motivi, non ultimo la sua indiscutibile bravura in qualità di poeta latino, assolutamente superiore al Guidiccioni). La fortuna guidiccioniana non sarà particolarmente significativa nel corso del secolo. Il Settecento vede invece una nuova fioritura d'interesse attorno al poeta lucchese: l'arcadico Eustachio Manfredi si farà promotore di una importante edizione delle rime di Guidiccioni nel 1709 a Bologna (molte sono, in generale, le edizioni settecentesche del lucchese). Proprio questa edizione diventerà la vulgata di riferimento per quasi centocinquanta anni: a metà Ottocento Carlo Minutoli, studioso di notevole precisione, cura una nuova pubblicazione delle rime, delle lettere e dell'*Orazione ai nobili di Lucca* valendosi anche dell'opportunità davvero unica di avere libero accesso all'archivio privato di casa Guidiccioni (l'archivio, venduto a fine Ottocento dalla famiglia, è oggi smarrito e irrecuperabile). L'edizione di riferimento per chi si accosti al poeta oggi è quella curata dal Chiorboli nel 1912, peraltro imprecisa e contestata.

Tra le figure più influenti sulla formazione del poeta va certo annoverato lo zio Bartolomeo Guidiccioni, collaboratore del cardinale Alessandro Farnese, che ebbe la tutela del nipote, legandolo a sé con uno stravagante 'contratto' sottoscritto nel 1516: Giovanni avrebbe dovuto laurearsi in diritto nel tempo di otto anni: qualora non fosse riuscito nell'impresa, avrebbe dovuto rifondere lo zio delle spese compiute da questi a suo vantaggio. Guidiccioni studiò prima a Bologna e a Pisa, poi si trasferì a Padova dove conobbe Bembo, Trifon Gabriele e Giovanni Brevio e a Ferrara, dove si laureò nel gennaio del 1525. Nel 1527 lo zio si ritirò dalla corte farnesiana e cedette il suo ruolo al nipote che si legò ai Farnese, divenendo, come molti intellettuali italiani in altre corti, stretto collaboratore del cardinale: certa è la presenza del Guidiccioni a Roma nei primi mesi del 1528 e sicura quella a Bologna nel 1529-1530 in occasione dell'incoronazione pubblica di Carlo V da parte di papa Clemente VII, appendice delle tragiche vicende del 1527. Fu quella anche un'importante occasione letteraria: Bembo, Tolomei, Trissino, Molza, Veronica Gambara sono certamente attestati tra i tanti poeti presenti. Il 12 ottobre del 1534 fu per Guidiccioni una data epocale: Alessandro Farnese diventa papa Paolo III e il poe-

ta ottiene l'episcopato di Fossombrone e diviene, a partire dal '35 e fino al '37, nunzio apostolico presso Carlo V. Nell'agosto del 1537 viene richiamato dal pontefice e ottiene il titolo di presidente della Romagna dove esercita il suo potere con la collaborazione di Annibal Caro. Nell'autunno del 1539 è attestata la sua presenza in quel di Fossombrone, sede del suo episcopato: è questo un periodo centrale della vita del poeta per l'intenso lavoro letterario che viene compiendo. Frutto di questo lavoro di revisione, elaborazione e selezione è il codice Parmense 344 che ci è giunto sostanzialmente integro e che comprende 73 sonetti e una lettera dedicatoria ad Annibale Caro. Nel 1541 Guidiccioni muore a Macerata.

Il manoscritto Parmense 344 è incompleto e ha una fascicolazione non lucidissima: prevede dei salti di pagina (nello specifico Torchio indica nel foglio 24, *verso*, e nel foglio 39, *recto*, due lacune, due pagine bianche di cui si dovrà opportunamente tenere conto). Anche un manoscritto tra i più importanti di Della Casa presenta questa caratteristica. Sul Parmense 344 ci sono delle correzioni che appartengono a Caro e allo stesso autore.

Questa è la struttura del macrotesto guidiccioniano, diviso in due sezioni: 1) testi politici e 2) testi amorosi, morali, di corrispondenza e spirituali senza soluzione di continuità. I primi testi sono quelli dedicati al sacco di Roma (1527) che formano grande parte della fama di Guidiccioni (da leggere i giudizi estremamente positivi sul Guidiccioni 'politico' di Luigi Settembrini e, più recentemente, di Carlo Salinari). Secondo Torchio una carta di quelle che ospitavano il Guidiccioni 'politico' è caduta facendoci perdere due sonetti: 14 e non 12 dovevano dunque essere le rime che formavano la parte incipitaria del macrotesto del poeta lucchese. L'enfasi che circonda le rime politiche di Guidiccioni è, per molti rispetti, ingiustificata: nella produzione di Molza, Bembo, Tolomei, Cappello, Bernardo Tasso e Vittoria Colonna troviamo liriche altrettanto significative e stilisticamente riuscite di quelle di Guidiccioni. Tutti questi poeti si ispirarono prevalentemente alle canzoni politiche di Petrarca. Quello che isola e distingue Guidiccioni dagli altri poeti politici del secolo è la scelta di dare compattezza a queste rime e il fatto di averle collocate in posizione incipitaria nella raccolta delle sue liriche. Particolarmente suggestivo è il sonetto 14, in cui il poeta si rivolge ad un amico che, ora in Francia, sembra intenzionato a tornare in Italia: da notare la sicura strumentazione stilistico-retorica di cui Guidiccioni fa sfoggio (in particolare si veda l'allitterazione della [r] nell'ultima terzina e varie altre figure di suono). Con il sonetto 15 comincia il vero e proprio canzoniere di sapore petrarchesco di Guidiccioni: questo componimento non ha le caratteristiche tipiche dei sonetti d'amore incipitari: la storia d'amore è già cominciata e il poeta soffre a causa della gelosia per la donna amata (i sonetti 15, 16, 17 e 18 ci presentano questa situazione sentimentale e umana, inconsueta per la tradizionale poesia petrarchistica). Componimenti analoghi si trovano nelle *Rime* di Della Casa senza peraltro poter stabilire con certezza in che direzione l'influenza letteraria operi. I sonetti 19, 20, 21 e 22 trattano, in una sorta di trasposizione della propria vicenda amorosa, di un'altra storia d'amore infelice: quella di Vittoria Colonna per il marito Francesco Ferdinando d'Avalos, morto nel 1525. Nel sonetto 23 l'amata del poeta muore del tutto inopinatamente: 23, 24, 25, 26 e 27 sono sonetti dedicati alla morte della donna amata. Il sonetto 28 è, autentico *coup-de-théâtre* del canzoniere guidiccioniano, assolutamente inconsueto nel panorama della lirica d'amore cinque-

centesca e non solo: il poeta dichiara di essere innamorato di un'altra donna. Il nuovo amore è subito caratterizzato da connotati spirituali: esso è opportunità di purificazione e di elevazione spirituale.

Componimento interessante, per la sua collocazione assolutamente ingiustificabile, è il sonetto 43 che è una tipica rima bucolica, con accenni di amore omoerotico (del resto tipici del genere), in cui è difficile ravvisare lo stesso io lirico degli altri componimenti del canzoniere: il poeta sembra assumere l'identità di un pastore. Verosimile è che si tratti di un sonetto 'extravagante'. Un altro sonetto fuori quadro rispetto al macrotesto guidiccioniano è il 61: sebbene non proprio perspicuo, in esso il poeta sembra celebrare l'atto dell'innamoramento (quindi sarebbe opportuna una collocazione incipitaria). Da sottolineare che, a partire dal sonetto successivo e fino al sonetto 77, la silloge presenta una decisa declinazione moralistica e spiritualistica (con una riconoscibile sezione oraziana). Il sonetto 67 propone un interessante ultimo verso (*Ove gli eletti fan corona a Dio*), con uso dell'epiteto 'eletti', che certo tradisce una qualche pericolosa influenza delle dispute dell'universo riformato (luterano e calvinista) sul problema della predestinazione. Sulla stessa linea sono i sonetti 73, 74 e 75 dedicati al predicatore calvinista Bernardino Ochino. Queste tematiche avvicinano la poesia di Guidiccioni a quella di Vittoria Colonna: i due si conobbero a Roma negli anni Venti del secolo XVI e sicuramente i loro rapporti meriterebbero adeguato approfondimento. Secondo Torchio è proprio questo il dato più interessante della poesia guidiccioniana assieme a una possibile influenza del magistero ariostesco (testimoniata da una canzone, *In morte del fratello*, in cui la struttura metrica è vistosamente debitrice verso il poeta ferrarese). Guidiccioni, per concludere, sembra non essere influenzato né da esperimenti di poesia quantitativa (come quelli promossi da Tolomei), né dalla cospicua produzione burlesca del secolo: interessante la sua occasionale partecipazione al dibattito teorico sulla letteratura del tempo in una lettera ad Antonio Minturno (citata da Leopardi nello *Zibaldone*), in cui, coraggiosamente, il poeta lucchese insiste sulla necessità di superare l'ossequiosa deferenza verso modelli quali Petrarca e Boccaccio, tentando così di sganciarsi dal magistero letterario bembesco.

STEFANO GIAZZON